

# Gli interventi al Cc

## LEONARDO DOMENICI

Sono d'accordo con la scelta illustrata da Occhetto - ha detto Leonardo Domenici - di presentare nella questione morale e in quella urbana gli assi portanti della nostra iniziativa politica in vista delle prossime elezioni amministrative. Mi sembra che il punto di congiunzione tra queste due questioni sia dato dal problema del funzionamento (o non funzionamento) delle istituzioni rappresentative del nostro paese. Ciò che abbiamo di fronte è la scommessa della ridefinizione dei tratti distintivi di una sinistra di governo rinnovata e riformatrice. La nostra battaglia di opposizione a questo governo deve servire anche a stimolare nel Psi una riflessione interna, seria, che guardi alla prospettiva politica in modo aperto e innovativo. Questo è molto importante anche per la realtà in cui noi siamo (come sinistra) forza di governo. C'è il rischio che le forze della sinistra appaiano agli occhi della gente dominate da una logica di tipo conservativo e inerziale nella gestione del potere locale. Tuttavia, bisogna stare bene attenti a non fare di ogni erba un fascio e a valorizzare quanto di positivo si riesce a fare dove governiamo. Il nostro problema è che dobbiamo guidare un processo riformatore e non restare travolti dalla crisi delle istituzioni. Vi sono tre livelli che si intersecano tra loro in modo complesso: il primo riguarda la battaglia a livello nazionale per dotare le autonomie locali di nuovi poteri; il secondo è relativo alla necessità di mettere in pratica esperienze di autoriforma fin da subito; il terzo è il problema dell'intervento sulla crisi di fiducia che oggi caratterizza il rapporto tra cittadini e istituzioni. Bisogna agire contemporaneamente su tutti e tre questi livelli.

Particolarmente rilevante è il problema dei poteri degli enti locali in materia urbanistica. La svolta di Firenze sulla variante per lo sviluppo a nord ovest della città ha senso se diviene linea generale e nazionale. Non si tratta di rifiutare in assoluto una prospettiva di espansione delle città, ma di riproporre una visione programmata e controllata, da parte dei poteri pubblici, dello sviluppo territoriale. Non vorrei che la ricostruzione della vicenda Fondiaria a Firenze fosse letta soltanto attraverso un singolo evento (telefonata del segretario del partito). In realtà a Firenze si era determinata una situazione assai complessa con un dibattito molto ampio fuori e dentro il partito. Ciò detto è altrettanto evidente che in una città come Firenze occorre pensare ad una redistribuzione decongestionante delle funzioni urbane, che può implicare una certa espansione.

Aggiunto a questo, l'altro elemento ispiratore della nostra politica deve essere quello di rendere le istituzioni locali più vicine e più controllabili da parte dei cittadini. Occorre, cioè, trovare un punto di unione tra l'informazione e il coinvolgimento dei soggetti sociali nelle scelte di governo e la capacità decisionale inderogabile delle istituzioni.

Per quanto riguarda il rinnovamento del gruppo dirigente della Federazione fiorentina, non si tratta di stabilire se siamo diventati più o meno verdi, ma di sottolineare che tale rinnovamento si pone nel solco del nuovo corso e nel quadro di una ricerca unitaria.

## ROBERTO VIEZZI

All'interno della profonda crisi delle autonomie locali - ha detto Roberto Viezzi, segretario regionale del Pci del Friuli-Venezia Giulia - si pone il particolare problema dell'attacco nei confronti delle Regioni a Statuto speciale. Questo attacco, che viene condotto anche in questi giorni dal governo con tagli alla spesa assolutamente sproporzionati, mira a cancellare le specificità, che noi consideriamo una fondamentale prerogativa costituzionale.

Abbiamo quindi dichiarato la nostra disponibilità ad un'azione comune con tutte le forze politiche in difesa delle specificità.

Appare evidente l'intercetto fra crisi delle autonomie locali e crisi più generale del sistema politico. Il problema politico riguarda la definizione di una prospettiva di avvicinamento progressivo all'obiettivo fondamentale della riforma del sistema politico, evitando che esso resti pura declamazione.

Ritengo che, a questo proposito, il partito debba, da un lato, accentrare la sua dimensione di forza di governo, attenta alla difesa delle istituzioni e agli interessi generali del paese; e, dall'altro, far partire una nuova stagione politica dalle prossime elezioni regionali e amministrative.

Un'alleanza fra le forze riformatrici e ambientaliste, che coinvolga anche il Psi, non solo è possibile, ma può portare ad un'inversione di tendenza politica a livello locale.

Viezzi ha poi ripreso alcuni passaggi della relazione, sottolineando la novità: il rapporto fra diritti, doveri ed efficienza della pubblica amministrazione; il richiamo al rispetto delle compatibilità; il superamento della contrapposizione fra massimalismo e minimalismo; il considerare assurde le critiche di eclettismo e radicalismo rivolte al Pci.

Le nostre posizioni sullo Stato «regolatore e non gestore», non vanno confuse con il liberismo, né con il confuso antistatalismo del partito radicale. Queste affermazioni, però, non sono ancora patrimonio di tutto il partito, e richiedono una battaglia politica al centro e alla periferia.

Questa esigenza vale sia rispetto a recenti prese di posizione sbagliate e approssimative sulla storia del partito, sia rispetto a visioni limitate sulle nostre alleanze e sull'alternativa, che privilegiano la propaganda alle conquiste concrete ed intermedie.

Questa discussione è utile per mettere il partito in condizione di trovare unità e slancio

politico, in vista del decisivo appuntamento delle elezioni amministrative del prossimo anno.

## MASSIMO D'ALEMA

Considero importante - ha detto Massimo D'Alema, direttore de l'Unità - la scelta di Occhetto di porre al centro della sua relazione la grande questione nazionale e democratica dell'alternativa; di una riforma del sistema politico contro il rischio di un degrado della vita democratica e dello Stato. Questa linea può chiamare in campo forze diverse, anche indipendentemente dalla collocazione che esse potranno avere in una democrazia dell'alternanza. Ma soprattutto, così, il Pci si propone di raccogliere un bisogno di verità e di risanamento, di nuove regole contro l'intreccio tra affari, criminalità e politica, di efficienza e moralità nella pubblica amministrazione. Un bisogno che cresce in tanta parte della pubblica amministrazione. Un bisogno che cresce in tanta parte della pubblica opinione. Questo è il tema centrale della nostra battaglia contro l'attuale governo e il patto politico che lo sorregge. Sono evidenti gli elementi di debolezza di questo assetto politico. C'è una divisione nella Dc che permane malgrado la crisi della sinistra democristiana. C'è un'inquietudine e un'incertezza nel Psi, nel quale si affaccia la volontà di riaprire una seria discussione politica. Alla base di questa debolezza c'è il voto del 18 giugno: il fallimento del tentativo di mettere in ginocchio l'opposizione comunista e di dare una larga legittimazione popolare alla diarchia Dc-Psi. Non bisogna, tuttavia, sottovalutare l'aggressività e la pericolosità di questo governo. Esso punta, anzitutto, ad una rivincita nel 1990, ad una nuova campagna contro il Pci non tanto magari sul piano ideale e politico, quanto attraverso un uso spregiudicato del potere e delle risorse, il rilancio arrogante del clientelismo. C'è una volontà di «normalizzazione». Mi ha colpito l'attacco del presidente del Consiglio al sindaco di Palermo, un uomo del suo partito esposto in prima linea nella battaglia contro la criminalità mafiosa. Mi colpisce l'iniziativa della Dc che ha messo in crisi la giunta di Catania. È grave la pressione politica democristiana sul Csm per colpire la magistratura palermitana e soprattutto deve essere denunciata l'azione convergente del presidente del Consiglio e della segreteria del Psi contro la libertà dell'informazione. Una campagna che giunge all'intimidazione personale di singoli giornalisti e direttori di testata e che è spalleggiata dai dirigenti di un gruppo come la Fiat che ha tanto peso nel mondo economico e nel sistema informativo. Occorre denunciare i pericoli di questa azione, di una campagna antidemocratica che non si rivolge solo contro di noi, ma che mira a colpire quelle stesse forze che all'interno della maggioranza non accettano la subordinazione al patto di potere che guida l'attuale governo. C'è la necessità e lo spazio per una forte iniziativa politica che non ci isoli, che incalzi il Psi e richiami in campo forze cattoliche e democratiche.

Non mi pare che ci si debba far spaventare da un fuoco di sbarramento rivolto contro il Pci e il suo nuovo corso. È del tutto pretestuosa l'idea che il nuovo Pci sarebbe al bivio tra radicalismo e riformismo. Si vorrebbe così elevare una nuova pregiudiziale ideologica, istituire nuovi esami, costringerci ad una discussione deviante e paralizzante fra di noi. La risposta sta nella coerenza e nella chiarezza della nostra proposta e della nostra iniziativa politica. Noi ci battiamo per una riforma del sistema elettorale, per un fisco più giusto ed efficace, per la difesa dei diritti dei lavoratori, per la verità di fronte alla tragedia di Ustica. Dove sta il radicalismo? Il Psi giuliano «radicale» la nostra impostazione sul tema della droga. Ma in realtà contro l'illusione proibizionista e repressiva è oggi schierata gran parte dell'opinione pubblica democratica dell'Europa, oltre che il mondo progressista americano. Il nostro preteso radicalismo è in compagnia dell'Economist, dell'Independent e di Le Monde. Quello che non si vuole in verità è una discussione seria, una legge meritata, una risposta vera al dramma della droga.

Così come non vorrei che la polemica sul cosiddetto «movimentismo» del Pci ci distogliesse dall'impegno assolutamente indispensabile per suscitare e organizzare movimenti reali a sostegno delle battaglie di riforma e di

libertà che sono oggi necessarie per far avanzare il paese. Questo è il banco di prova del nuovo corso comunista, nella capacità di iniziativa politica nella elaborazione programmatica e di lotta. È giusto, come diversi compagni hanno sottolineato, che non si debbano compiere errori che ci facciano deviare da questo impegno e che creino inquietudini e nervosismo nelle nostre file. A questo proposito vi sono state anche alcune critiche a l'Unità. Critiche legittime sulle quali occorre riflettere. Può accadere di sbagliare, può accadere che vi siano titoli forzati o infelici, ciò, anzi, è accaduto. Tuttavia vi sono osservazioni contrastanti rivolte al nostro giornale che non sempre mi sono apparse comprensibili. Si ha come l'impressione di una enfasi pretestuosa, di un nervosismo di cui, almeno io, non sempre riesco a comprendere le ragioni politiche. A proposito del dibattito su Togliatti non tutto può concentrarsi su un titolo che, forse, non rendeva giustizia all'articolo di De Giovanni. Bisogna anche ricordare che in quel dibattito si sono confrontate diverse opinioni e che esso è stato poi concluso, su l'Unità, da un articolo del segretario del partito. Vi è certo un problema che dobbiamo affrontare con serietà e con apertura. Intorno al nuovo corso del Pci e in un momento drammatico e cruciale nella storia del nostro movimento, vi è un impegno largo e significativo di forze intellettuali diverse. Vengono in campo idee e ipotesi sul nostro futuro, riflessioni sul nostro passato. Questo si riflette anche, com'è ovvio, sul nostro giornale, arricchendolo e rendendolo più interessante come testimonianza anche la crescita di lettori. Certo, non tutte queste idee sono, a mio giudizio, condivisibili. Tuttavia sarebbe sbagliato sottovalutare il grande valore positivo che ha questo impegno della cultura progressista italiana nella ricerca che noi abbiamo avviato. Non vorrei davvero che qualcuno rimpiangesse il tempo in cui la gran parte degli intellettuali si disinteressava di noi considerandoci una forza condannata ad un irreversibile declino. Spegna, a noi promuovere questo dibattito e questa ricerca in modo aperto, libero e utile. Distinguiamo con chiarezza tra ricerca culturale - scelte politiche e programmatiche, evitando improvvisazioni e cortocircuiti che possano creare confusione o maledere. Ma questa questione può essere risolta non costruendo recinti, ma con un impegno aperto nella discussione e nel chiarimento da parte del gruppo dirigente nel suo insieme.

## KATIA BELLILLO

Mi si consenta innanzitutto - ha detto Katia Bellillo, consigliere provinciale di Perugia - di rivolgere una critica sui modi di convocazione del Comitato centrale. Mi sembra inammissibile che questo organismo, che dovrebbe essere la sede massima della direzione politica del partito, risulti non convocato per così tanti mesi. Mi domando: se la nostra bandiera è quella della democrazia, non dovremmo essere democratici con noi stessi mettendo le organizzazioni del partito, ed in primo luogo gli organismi dirigenti, in condizione di funzionare e discutere?

Crede che si debba rispondere con maggiore vigore e convinzione alla assordante ed assillante campagna sul presunto fallimento del comunismo a cui si accompagna una visione del mondo occidentale come immerso in un idilliaco Eden dove emergono benessere e libertà. L'obiettivo di questo massiccio tentativo di imbarbarimento di massa è evidente: quello di presentare come i migliori possibili, in Italia nel mondo, gli attuali rapporti sociali capitalistici, di spegnere la speranza e soprattutto l'azione per la trasformazione sociale. Dobbiamo riannodare qui in Occidente la fila di una moderna critica alla società capitalistica. Non può e non deve essere Roberto Bobbio a ricordarci l'immane sequenza di disparità e d'ingiustizia che esistono e che prima o poi ineluttabilmente chiederanno il conto e che, del resto, motivano l'esistenza di una forza che continui a proporsi nel proprio paese e nel mondo come forza di profonda trasformazione. Per questo sono contraria al tentativo di liquidare e rinnegare la nostra storia. Con Togliatti non si vuole in realtà colpire la storia del nostro partito ma l'idea a cui Togliatti non ha mai rinunciato (come del resto Longo e Berlinguer) del superamento, attraverso la democrazia, del capitalismo.

Crede che si debba dare atto al nuovo corso del partito di avere impresso alla nostra ini-

ziativa un nuovo dinamismo, più chiarezza ed efficacia. Però ho l'impressione che si sia ancora troppo al livello degli atti della politica dell'immagine. Serve, invece, più incisività sulle questioni sociali: livello dei salari e degli stipendi, pensioni, costo della vita, disoccupazione, condizioni materiali del lavoro e dell'esistenza degli uomini e delle donne. Insomma, è necessario che il nostro partito lavori alacremente da subito alla costruzione di una forte ripresa e sviluppo delle lotte sociali e di massa, reale strumento che ci può permettere di superare gli attuali equilibri politici e di dare forza ad una reale alternativa di governo.

## GIANNI CUPERLO

C'è un collegamento tra la morte di Jerry Essan Masilo a Villa Literno - ha detto Gianni Cuperlo, segretario nazionale della Fgci - e quella di un giovane operaio edile, perito, come tanti altri, nella costruzione di uno stadio per i Mondiali. Il primo è vittima della nostra porzione di apartheid e il secondo è espressione di una manodopera a basso costo, vittima della vecchia divisione del mercato del lavoro. Entrambi rappresentano la crisi di una vecchia concezione della politica, nella quale comportamenti, regole, diritti, trasparenza nei controlli sono concetti privi di ogni riscontro reale. Sono vittime ampiamente annunciate, ma non evitate. Non c'è alcuna etica della marginalità nell'affermare questo, proprio perché oggi noi assumiamo la questione morale come una piattaforma di programmi, regole, valori, capace di definire quella che Occhetto chiamava una nuova e più moderna etica democratica. Ecco perché l'omicidio di Villa Literno è figlio del vecchio sistema di potere, di una cultura antagonista alla nostra. Tutto ciò impone una visibile coerenza tra idee e comportamenti, nell'indicazione di un progetto politico e nella costruzione di un tessuto sociale. E allora la giusta centralità del tema della città e del loro governo non è solo un banco di prova elettorale, ma anche terreno privilegiato della verifica di tale coerenza. La stessa urgenza di una riforma dei poteri decentrati richiede una comprensione dei processi reali. Io mi chiedo se non siamo di fronte ad una forte crisi della cittadinanza sociale per intere parti della società. C'è una rete di diritti elementari che traballa di fronte ad una offensiva che non è stata solo malgoverno, quanto piuttosto governo forte di un ripensamento della cittadinanza che ha prodotto nuove e radicali diseguaglianze. Numerose indagini sociologiche segnalano la crescita di un atteggiamento «fatalista», senza spirito critico da parte di ragazzi già penalizzati nelle condizioni materiali di vita. C'è il rischio che la lontananza di una risposta produca una frattura fra alcuni pezzi della società e la dimensione istituzionale. Ecco perché è difficile separare la riflessione sulle regole da quella sui contenuti di una forte opposizione al processo degenerativo sul terreno dei diritti. E trovo perciò convincente l'esigenza posta dalla relazione di una concretezza politica alla base di una cultura della solidarietà. Esistono alcuni banchi di prova immediati, legati alle politiche che il governo sta realizzando in forme e con metodi ultimativi. C'è, a proposito del fenomeno dell'immigrazione, la scelta lucida di espellere migliaia di studenti extracomunitari dalle università pubbliche perché non in possesso di un reddito annuo pari a dieci milioni di lire. E mi chiedo se la nostra iniziativa, qui, può davvero solo limitarsi all'evocazione di una società multirazziale, o se non bisogna cominciare a nominare questa multirazzialità nell'ambito del diritto, della cultura, della lingua, di un nuovo sistema di relazioni sociali. È così nella lotta alla droga è possibile aggregare un fronte ampio contro le semplificazioni e le strumentalizzazioni del governo? È una strumentalità che nasconde un disegno che punta a normalizzare, legittimare le nuove diseguaglianze sul terreno delle opportunità di vita. Quello che colpisce di più nella polemica sulla «modica quantità» è la scomparsa del tema della prevenzione, del recupero, della lotta al narcotraffico.

La somma tra crisi delle istituzioni e un disegno con queste caratteristiche rende più difficile un impegno di riforma della politica. Ecco perché come Fgci, insieme ad altre forze, abbiamo rilanciato la proposta di una legge giusta e seria contro la tossicodipendenza, con un possibile nuovo appuntamento nazionale per novembre a Roma. Occorre evitare

che alcuni valori forti e a volte egemoni - la rottura della solidarietà, l'individualismo sterile - trovino una traduzione sul terreno politico. Restituire dignità alla politica significa recuperare una idea di politica utile, capace di rivendicare e di promuovere diritti e cittadinanza. È la logica che sta alla base della esperienza del villaggio di accoglienza promosso dalla Fgci in Puglia. Noi concepiamo la riforma della politica come sfida per un programma di rinnovamento che si confronta con le libertà, i diritti, i poteri dei singoli e la questione giovanile come terreno avanzato per il recupero di un diritto alla politica oggi sottratto. Noi possiamo valorizzare, in tale contesto, una parte importante dell'autonomia e della identità del nuovo corso. E se questo è vero le vicende milanesi di questi settimane, gli sgomberi militari di due centri sociali, l'atteggiamento assunto da alcuni giornali, la riproposizione da parte di Tognoli del trionfo aggregazione giovanile-violenza urbana-polenziale eversione, possono condurre alla vecchia idea di antagonismo frontale. Un antagonismo tra omologazione e rottura, imponendo l'inesistenza di spazi intermedi e soprattutto l'inesistenza di un diritto alla politica per un'intera generazione di ragazzi. Esistono invece le condizioni perché su tutti questi temi si rafforzino la disponibilità alla partecipazione individuale che, in tanti casi, è già domanda di un nuovo protagonismo.

Dobbiamo, insomma, cercare di ricostruire un asse, ricostruire una comunicazione con i più giovani, come siamo riusciti a fare su alcune questioni (riduzione della leva, droga, razzismo). È possibile così restituire la prospettiva di una trasformazione della realtà anche parziale come un obiettivo perseguibile, come lo sbocco naturale di una politica utile. Oltre, certo, ogni radicalismo ed ogni movimentismo sterile, ma contemporaneamente anche al di là di una lettura che non consideri proprio quelle accuse che alcuni continuano a rivolgerci come il segno di una preoccupazione poco interessata al nostro passato ed assai inquieto invece per quanto di nuovo possa scendere in campo, riconquistare voce, riaffermare i propri diritti.

## ISAIA SALES

Cosa vuol dire nel Sud - ha esordito Isaia Sales, segretario regionale della Campania - liberazione dal vecchio sistema politico? Secondo me significa innanzitutto liberazione dalla dipendenza della spesa pubblica e dal controllo politico della economia e della società. Il partito meridionale deve, in altre parole, operare una fuoriuscita dall'orizzonte della spesa pubblica e del governo dei flussi di spesa come unica possibilità di sopravvivere e di fare politica. Nel Sud è più grave il consociativismo perché ingloba il Pci nell'economia della dipendenza. Siamo ad un punto delicato. Le recenti elezioni di Ottaviano dimostrano che nessuna soglia in basso tiene. C'è il bisogno di osare nell'analisi per ritrovare un comune sentire del partito meridionale, dobbiamo essere innovatori per forza perché c'è poco da difendere.

Sono assai perplesso nel sentir parlare di un unico sistema politico-istituzionale: siamo infatti di fronte ad una differenza profonda, ormai strutturale, che incide nella stessa possibilità di avere una linea unica che tenga e convenga sul concetto di autonomia. Qui non si tratta di uno scontro tra centralisti e autonomisti. La battaglia per l'autonomia del Sud deve innanzitutto avere il senso di un'autonomia dalle istituzioni locali come sono. Nel Sud il dato che mi sembra prevalente è l'assoluta difficoltà nella formazione di una opinione pubblica «libera». Nel centro nord le elezioni servono a giudicare chi amministra; nel Sud si vive male, le città e i paesi sono carenti di servizi, di strutture collettive, eppure chi governa riceve i vantaggi maggiori da questa situazione (tranne quando governiamo noi). Il divario così netto nel voto amministrativo tra le due Italie va ormai ricercato nei fattori strutturali attinenti alle diverse funzioni che vengono di fatto ad assolvere le autonomie locali nelle diverse realtà del paese. È indubbio che nel Sud gli enti locali hanno perso gradualmente le caratteristiche di enti di semplice assistenza e di erogazione di servizi e si sono trasformati in veri e propri «agenti» economici. Insomma dobbiamo fare i conti con una nuova realtà, l'economia amministrativa, fatta di licenze,

appalti e di decisioni destinate a pesare gravemente nella vita della società. Dobbiamo perciò batterci per il ripristino della legalità, ma per far questo è indispensabile uscire dall'orizzonte della dipendenza della spesa pubblica. E questo deve valere anche per i nostri amministratori, per i quali è necessario stabilire un codice di comportamento. E occorre lavorare su una riforma istituzionale ed elettorale che riporti il cittadino a giudicare chi l'amministra, superando il sistema proporzionale (che rappresenta una delega assoluta ai partiti) e il voto di preferenza, alla base di tanti problemi di makostume. La nostra battaglia deve riuscire a coinvolgere quella società che vive nel Sud esiste, ma che ha bisogno di essere sollecitata e incoraggiata perché si manifesti anche in occasione delle elezioni amministrative.

## LIVIA TURCO

Porre al centro di questa fase politica e delle prossime elezioni amministrative la rottura del patto di potere tra Dc e Psi che con il governo Andreotti conosce una versione più cinica e scellerata, corrisponde alla nostra funzione di partito democratico e nazionale. Costituisce una oggettiva e vitale necessità per il nostro paese proporre tale istanza come un obiettivo per le prossime elezioni amministrative, significa conferire ad essa concretezza e credibilità. Infatti nelle aree urbane il tema del chi decide cosa e come si decide è immediatamente e concretamente intrecciato con il tema: del come si vive la città. Nelle città è molto trasparente ed esplicito il rapporto che intercorre tra il chi cosa è della democrazia, il chi decide la politica e il che cosa sono le città. Dunque restituire il potere ai cittadini attraverso la riforma della legge elettorale, la riforma delle autonomie locali, la riforma della macchina amministrativa, non significa solo compiere una battaglia di trasparenza, moralità ed efficienza ma creare le condizioni per fare delle città dei luoghi vivibili. Le città pongono alla sinistra, al nuovo corso, un problema acuto di coerente innovazione nella cultura politica per poter ambire a governarle: una coerenza che deriva la sua possibilità innanzitutto da un giusto atteggiamento e da una giusta valutazione dei processi di modernizzazione.

Nelle configurazioni delle città si saldano tre fenomeni: la finanziarizzazione e quindi il ruolo delle concentrazioni finanziarie, la questione della rendita «urbana» e le speculazioni edilizie. Elementi che assumono nome e contorni, diventano personaggi e gruppi che conquistano la città. Le nostre città si costruiscono ad un uso del territorio come bene privato e su cui speculare; attorno alla priorità del principio del mercato e del tempo del lavoro produttivo, diventano luogo privilegiato del consumo. Nella loro organizzazione e nel loro sviluppo hanno mortificato domande di una loro organizzazione più umana e vivibile; mortificato nuove soggettività come quelle delle donne; reggono il loro sviluppo sulla divisione sessuale del lavoro e sul lavoro invisibile delle donne che esime la collettività, lo Stato dal farsi carico della vita e dei diritti di molti soggetti (bambini, anziani, deboli) e di farsi carico dei diritti propri di molte sfere di vita.

Criticare questa modernità vuol dire avere allora il coraggio di assumere come criterio di sviluppo delle città quello della loro vivibilità e fare di tale criterio il principio organizzativo e selezionatore di un nuovo quadro di compatibilità. Occorre ridefinire lo spazio-tempo-potere secondo il principio della coscienza del limite; fare di questa non solo una categoria etica e conoscitiva ma un concreto principio organizzatore delle scelte e delle compatibilità.

La città dunque come spazio in cui una collettività attraverso i suoi gruppi e i singoli individui non solo produce e consuma ma elabora e sedimenta stili di vita, cultura, valori. È il soggetto che oggi pone al centro dell'organizzazione della città e della scena pubblica un'individualità umana complessa ed esigente, ma anche aperta all'altro, aperta alle socialità che accetta ed elabora positivamente la sua dipendenza dall'altro, il suo bisogno dell'altro sono le donne. E lo strumento per far agire sul piano dell'organizzazione sociale, del lavoro ed anche della democrazia questa soggettività è la politica dei tempi. I tempi come organizzazione degli orari, per utilizzare la risorsa tempo secondo un principio di maggiore equilibrio, razionalità, ma anche secondo maggiore libertà e possibilità di scelta. I tempi come valorizzazione di tutte le «sfere» di vita e di tutte le fasi della vita e dunque come strategia di valorizzazione della vita umana. Una strategia dei diritti che si concretizza come strategia umana. L'altro punto della relazione su cui vorrei rapidamente soffermarmi è quello relativo al mondo cattolico. Sono essenziali alcuni punti di chiarezza.

1) La chiamata in causa esplicita e diretta nei confronti dell'insieme del mondo cattolico muove, da parte nostra, da una considerazione della grande risorsa etica in esso contenuta per lo sviluppo democratico. Il problema che si pone loro è: in che modo le vostre esperienze nel sociale, le vostre riflessioni sulla politica e sulla condizione umana diventano forze effettivamente di un processo di rinnovamento della politica? In che modo il cattolicesimo democratico svolge una funzione al fine di spiegare una nuova strategia della democrazia? Questo piano della riflessione allora, e deve essere questo un punto forte di chiarimento e anche di polemica non attiene ad una questione di schieramento, bensì propone una questione nazionale e si riferisce a quel «bene comune» individuato dal cattolicesimo democratico quale ragione prioritaria dell'agire politico.

2) La fine dell'unità politica dei cattolici non allude, secondo me, soltanto al riconoscimento

## Questi i tre documenti approvati

Questo documento è stato approvato a conclusione del dibattito sul primo punto all'ordine del giorno della sessione del Cc. Tre i voti contrari (Cossutta, Cazzaniga e Baccardi), due le astensioni (Barca e Vea Carpi).

Il Cc del Pci approva la relazione del segretario Achille Occhetto, ne assume le indicazioni politiche come base per la campagna elettorale per le elezioni amministrative della primavera del 1990 e convoca una Convenzione nazionale per la definizione degli obiettivi di rinnovamento e di riforma nella vita civile, amministrativa e istituzionale nelle città e nei comuni italiani. Le elezioni amministrative di primavera costituiscono un appuntamento di grandissima importanza nella vita della nazione, per le prospettive democratiche, per dare impulso all'affrancamento dal vecchio sistema politico e alla politica di alternativa. Le elezioni di giugno per il rinnovo del Parla-

mento europeo hanno imposto un alt al tentativo di irrigidire e normalizzare la situazione politica nazionale, dando un colpo alla maggiore forza della opposizione. Questo importante risultato è stato possibile grazie alla maturità e alla intelligenza di una parte grande dell'elettorato italiano e in virtù della coerenza e della decisione con cui, durante la campagna elettorale, sono state affermate le posizioni del nuovo corso messo a punto dal XVIII Congresso. Il tentativo, tuttavia, non è accantonato definitivamente, e trae anzi nuovo impulso dalla politica del governo Andreotti. Il governo in carica non solo è ostile ad ogni prospettiva di riforma del sistema politico e istituzionale, ma esprime un orientamento generale e conduce una iniziativa che hanno l'effetto di ridurre in tutti i campi della vita nazionale lo spazio per le autonomie e il pluralismo. La riaffermazione e la riforma delle autonomie comunali e regionali sono dunque

un terreno decisivo della azione politica complessiva del Pci.

Il Cc ha inoltre approvato un ordine del giorno che «da mandato alle commissioni permanenti del Cc per i problemi istituzionali e per i problemi culturali di tradurre le scelte del Cc in un «documento di indirizzi» utile per lo sviluppo di un'ampia azione programmatica e alla preparazione delle elezioni amministrative del 1990». Il Comitato centrale ha dato altresì mandato alla commissione permanente del Cc sul partito di predisporre il regolamento per la realizzazione di consultazioni primarie per la formazione delle liste del Pci.

Infine il Cc ha approvato un ordine del giorno, presentato da Gianni Pirella. «Nella ribadita convinzione - è detto nel documento - che i diritti delle minoranze nazionali siano un aspetto essenziale dei diritti di cittadinanza, e che troppo tempo sia passato dalla deli-

nizione dei confini fra Italia e Jugoslavia senza che abbia trovato definizione il riconoscimento per la minoranza nazionale slovena del diritto ad una giusta legge di tutela, così come previsto dagli accordi di Osimo, il Cc del Pci rivolge un appello ai presidenti della Camera e del Senato per una sollecita discussione e approvazione della legge di tutela.

Al termine dei lavori, il Cc ha anche proceduto alla costituzione, a norma degli artt. 25 e 26 dello Statuto, delle sette commissioni permanenti del Comitato centrale: per la politica internazionale, le politiche culturali, la politica economica e sociale, la politica istituzionale, i problemi del partito, la politica dell'informazione, per l'emancipazione e la liberazione della donna. Di ogni commissione sono stati chiamati a far parte anche compagni e compagne esterni al Cc.





to al voto nel paese d'origine. E questo significa per il Pci perdere in alcuni Comuni italiani, soprattutto meridionali, un consistente consenso elettorale. Ciò nonostante si apre delle prospettive di dialogo con i partiti della sinistra europea. E contemporaneamente si apre una riflessione: come voteranno i comunisti italiani all'estero? Per chi? Saranno candidati? Con chi? Occhetto ha parlato di unità della sinistra, di un progetto riformatore europeo, di accordi, di programmi e candidati comuni. Potrebbero essere i comunisti italiani all'estero i protagonisti di questa unità della sinistra europea?

## SILVANA DAMERI

L'obiettivo politico indicato nella relazione del compagno Occhetto - ha detto Silvana Dameri, vicepresidente del consiglio regionale Piemonte - come terreno sul quale dispiegare la nostra iniziativa, le nostre relazioni con l'insieme delle forze sane della società italiana, cominciando dalle forze del lavoro e del sapere, l'obiettivo dell'affrancamento del nostro paese dal vecchio sistema di potere della Dc, può essere di grande capacità attrattiva per strati e realtà sociali diverse e importanti, capace di mettere in moto energie oggi frustrate. Le forze di governo sono oggi davvero incapaci di interpretare in termini progettuali i problemi di fondo della società italiana: la semplice adesione all'esistente, un puro compito di gestione sono la cifra comune dove il pentapartito governa. E nelle aree urbane che in modo faticamente evidente precipitano tutte le contraddizioni e i limiti di una crescita economica che non si è trascinata in reale e saldo sviluppo dell'insieme della società. Nelle aree urbane è avvenuto - a Roma come a Torino - uno spostamento di potere dalle sedi istituzionali a sedi esterne provocando un vero e proprio deficit democratico. È compito nostro rimettere dunque al centro i diritti dei cittadini e avanzare proposte di riforma che affermino regole certe nell'operare della pubblica amministrazione, che esaltino il principio della responsabilità e consentano la scelta effettiva dei governi e dei programmi.

Ripartire dai diritti dei cittadini propone una verifica e una nuova dislocazione dei poteri tra cittadini e Stato, ma anche tra poteri economici e potere politico. In Piemonte, in questi anni, attraverso la deregolazione delle politiche del lavoro c'è stato certamente un recupero della capacità produttiva, tutto ciò ha determinato un forte squilibrio nei rapporti di potere sui luoghi di lavoro, tanto da consentire anche comportamenti lesivi degli stessi diritti dei lavoratori che non sono cittadini dimezzati. Le attuali posizioni che la Fiat esprime tendono in realtà a riproporre la visione per cui l'organizzazione del lavoro, la fabbrica e i rapporti produttivi sarebbero entità oggettive estranee a qualunque intervento dei poteri pubblici. Al contrario sia sui terreni dei diritti dei lavoratori e su quello delle modificazioni del mondo del lavoro è necessario che le forze democratiche e in primo luogo tutta la sinistra si misurino. Questo anche perché a fronte di una persistente bassa qualificazione media nell'industria e mentre le innovazioni tendono a rendere esecutive anche figure professionali prima titolari di un più rilevante status sociale, crescono le domande di professionalità e anche la ricerca di senso nel lavoro, di bisogno di scopi, di significati, di utilità del lavoro. È questo un terreno concreto per la sinistra per definire come si debbono garantire i diritti e dislocare i poteri. È dunque partendo da queste concretezze, come quelle delle politiche per l'ambiente, dei tempi e della qualità dell'organizzazione sociale, che bisogna aprire da subito un'incalzante azione verso il Psi e le altre forze progressiste affinché prima ancora che sugli schieramenti ci si pronunci sui programmi, sulle idee. Mi pare il modo più lineare e forse anche più produttivo per togliere l'alibi delle alleanze obbligate, delle omologazioni dovute. Liberare le energie positive della società significa davvero mettersi in sintonia con la spinta di liberazione autentica che le donne esprimono nella società. La scelta di compiere un passo netto nella politica di riequilibrio della rappresentanza nelle liste alle prossime elezioni amministrative vuol dire fare agire la soggettività femminile nei circoli attuali delle istituzioni per ridefinirne lo statuto, le regole, lo stesso modo di essere.

## GIULIANA MANICA

Mi pare che i processi in corso - ha detto Giuliana Manica - in Europa e in Italia di questi mesi, così come gli esiti elettorali del giugno scorso confermano, e ci invitano ad andare coerentemente più avanti, il dibattito e la proposta politica del 18° congresso. Quel voto ha visto in Europa la crescita di una sinistra più articolata e l'aprirsi di alcuni processi di incrinatura nelle politiche e culture neoliberali, l'emergere di una sorta di reazione critica da parte di importanti strati sociali allo stato di cose presenti. Nella situazione italiana rispetto all'attuale fase politica, caratterizzata dal governo Andreotti e dal patto di potere che lo sostiene, va riproposto, al di là e oltre i tentativi degli altri, il dato che era in quel voto: una rinnovata fiducia nel Pci, una reazione matura al tentativo di cancellare le stesse ragioni di esistenza dell'opposizione democratica. Al centro va posta, e dobbiamo lavorare in tal senso, la crisi e la possibilità di superamento del vecchio sistema di potere. Dobbiamo concretamente porre mano a una prima fase di costruzione dell'alternativa nelle istituzioni e nella società.

Vedo riproporsi il rischio che il rinnovato patto di potere porti a un aggravamento di condizioni materiali per quanto attiene a criteri di giustizia e pari opportunità, vedo il rischio di un ulteriore svuotamento della democrazia. Va rilanciata nelle politiche concrete la nostra proposta della democrazia

come via del socialismo, come scelta che si pone a livello del conflitto fondamentale di questi anni, quello della grande distribuzione dall'alto e dal basso della struttura dei poteri. È fondamentale mi pare la nostra proposta di alternativa ancorata a tre questioni: la prima come assunzione di discontinuità, la fine della democrazia consociativa, la seconda, quella di una proposta che superi una visione anchilosata e di schieramento tra le sole forze politiche senza i soggetti sociali, tra le forze politiche così come sono e data per immutabile; la terza, che viene pensata e praticata non come un punto lontano e non credibile, ma come proposta politica che si costruisce nel vivo di un'opposizione per l'alternativa nel campo aperto della società. Il voto amministrativo avviene in una fase caratterizzata da un rinnovato patto di potere e da un alto degrado della politica. Pensio pertanto che dobbiamo cogliere questa come una battaglia che ha un punto centrale, quello di restituire la politica ai cittadini e riformare la politica partendo proprio dalle città e dal nuovo ed inedito porsi della questione urbana.

Questa battaglia deve ruotare attorno a due questioni che mi paiono centrali e implicano due alternative concezioni del rapporto tra Stato e cittadino. La prima riguarda la vivibilità delle città e la costruzione di un'organizzazione della vita urbana che assuma alcune discriminanti qualitative: il rapporto ambiente, il superamento della divisione sessuale del lavoro, la valorizzazione di tutti i lavori e di tutti i tempi, i rapporti tra generazioni e razze diverse; la seconda: la questione dei poteri certi dei cittadini.

## ADRIANA LAUDANI

La relazione di Occhetto opera - ha detto Adriana Laudani, deputato regionale in Sicilia - una scelta che considero giusta e tempestiva: assumere la complessità urbana ed il suo governo come luogo concreto in cui è urgente e possibile praticare la riforma della politica ed il sistema politico. Non è un proposito, ma una scelta che scaturisce da una lettura critica della realtà, dei processi e delle contraddizioni in atto. La città è il livello nel quale i guasti del vecchio sistema politico non sono più tollerabili e tollerati perché producono inciviltà, ingiustizia, distruzione ambientale, svalutazione delle differenze, negazione dei diritti di libertà.

Coerentemente, le nostre proposte sul governo delle città ed ancor prima sulla riforma del sistema elettorale e dei meccanismi di funzionamento degli enti locali devono diventare rapidamente un elemento di connessione del partito del nuovo corso, insieme alle proposte programmatiche. Le contraddizioni reali che le donne e gli uomini vivono nella vita quotidiana delle città e le nostre scelte costituiscono una grande opportunità di una vera e propria lotta di liberazione per il Mezzogiorno e per la Sicilia. È qui, infatti, che il vecchio sistema politico ha prodotto gli elementi più drammatici di degenerazione della vita democratica e di inefficienza della pubblica amministrazione.

Le esperienze amministrative di Catania e di Palermo trovano riferimento e conferma nel quadro tracciato dalla relazione di Occhetto, e non a caso entrano in relazione con l'elaborazione di Sorge e Pintacuda sulla riforma della politica a partire dalle città. Ma proprio queste esperienze, che confermano un cammino verso l'alternativa al di fuori degli schematismi di schieramento, pongono una discriminante: la capacità nostra di praticare dentro queste esperienze una forte innovazione programmatica, elementi chiari di discontinuità rispetto al vecchio sistema di potere, un vero e proprio conflitto sociale e politico.

La questione morale, i suoi contenuti di concreta piattaforma programmatica costituiscono uno dei terreni essenziali di questo conflitto. A Catania la presenza dei comunisti in giunta si è connotata su questo terreno dell'innovazione e del conflitto: l'approvazione delle regole tra i cittadini e la istituzione che costituiscono il terreno dello scontro con il vecchio sistema di potere, che cerca, oggi, di rimettere le mani sulla città mettendoci in crisi la giunta municipale di rinnovamento, e demonizzando quelle forze della società civile e del mondo cattolico che in questi mesi sono scese in campo.

Un tema viene al centro della riforma del potere democratico nelle città: definire i soggetti e i luoghi delle decisioni che attengono al destino delle città medesime. Avviene, infatti, oggi un fatto grave e drammatico: le scelte più rilevanti in ordine all'uso del territorio ed alla finalizzazione della spesa pubblica sono determinate fuori dalle assemblee elettive, in un accordo di spartizione, spesso di carattere nazionale o regionale, tra grandi imprese e ceti politici dominanti. Alle denunce dei giovani imprenditori calabresi dobbiamo dare una risposta, non solo attraverso le nostre proposte di riforme istituzionali, ma opponendoci in ogni momento anche attraverso i soggetti economici che a noi fanno riferimento, quali le cooperative, ad un sistema illegale e spartitorio che brucia ogni margine di competitività economica tra le imprese e che apre il varco alle forze affaristiche e mafiose.

## ANTONIO NAPOLI

La ricerca sul nostro passato non va in qualche modo arrestata ma va ricondotta sul terreno della ricerca storica: ci sono stati passaggi ed errori su cui non abbiamo riflettuto a sufficienza? Ci sono stati momenti in cui si poteva determinare un corso diverso delle cose? L'interesse sulla nostra storia è reale e riguarda tutte le generazioni, anche quelle nuove. Questo sforzo non può distoglierci dal guardare all'oggi, dai nostri compiti, così come sono stati indicati dalla relazione. Le vicende di questi ultimi giorni ripresentano per intero il problema del Mezzogiorno come la grande questione politica ed istituzionale di oggi ed esso è sempre più banco di prova per l'alternativa e, al tempo stesso, della riforma del sistema politico. Non è necessario tornare sul valore dei temi posti dal convegno di Avellino: piuttosto è utile approfondire alcune questioni legate alla nostra iniziativa politica.

A) Il degrado e la profondità della crisi delle istituzioni non richiedono solo un'opera di denuncia; cosa concretamente si può fare? Come agire politicamente? Metterei in guardia il partito dai riproporsi - quasi con una cadenza pendolare nel nostro dibattito - di una lettura acritica, negativa, demonizzante della situazione meridionale. La crisi invece non è paralisi, né tantomeno un semplice ritorno indietro. L'importante è aver chiaro un punto politico centrale: non è una battaglia che dobbiamo fare da soli. L'aver deciso di superare soprattutto nel Mezzogiorno una impostazione consociativa ci ha svelato un vuoto di cultura unitaria.

B) Dobbiamo riflettere sul nostro comportamento negli enti locali. Come conduciamo in queste sedi la nostra battaglia? Prendiamo ad esempio il voto di Ottaviano, dove la drammatizzazione, l'accusa anche dura non ci ha giovato.

Ritorna invece un problema visto da tempo, ma su cui siamo intervenuti con scarsa efficacia: mi riferisco allo stato del partito nelle aree urbane del Sud, dove in modo marcato si manifesta un limite della nostra cultura politica e programmatica. Un limite che incide indifferentemente dalla posizione del partito, sia esso governo o all'opposizione.

C) Anche se alcune esperienze resistono tutt'oggi (forse perché più corrispondenti alle esigenze locali) il panorama in provincia di Napoli è quello di un consistente numero di comuni in cui abbiamo riassunto un ruolo di opposizione dopo un pericolo, più o meno breve, di governo con la Dc. Non si può negare che queste esperienze hanno espresso una impostazione in aperta contraddizione con la linea dell'alternativa; ritengo che sia necessario superare l'impatto di iniziativa politica tenendo fermi due punti generali: che l'avanzamento dell'alternativa è legato alla ripresa di una prospettiva unitaria a sinistra; che con l'alternativa siamo oltre l'idea del governo di programma, non perché mettiamo in discussione la centralità del programma ma perché dobbiamo sempre di più riconoscere il valore e la qualità dell'accordo politico. A Napoli abbiamo avviato un confronto ravvicinato con il Psi proprio perché riteniamo che la prospettiva dell'alternativa può essere praticata senza il bisogno di ricercare subordinate o scorticate, ma soprattutto facendo crescere una nuova cultura programmatica nella sinistra dei partiti e in quella più diffusa e sommersa.

## VINCENZO VITA

Uno dei problemi più acuti che stiamo vivendo - ha detto Vincenzo Vita - è quello dell'informazione. Si sta correndo un vero e proprio rischio di regime, con gli strumenti dell'informazione nelle mani di un numero assai ristretto di gruppi economici che coincidono - ed è un'anomalia tutta italiana - con i principali esponenti del capitalismo nostrano. Le concentrazioni si sono formate e si sono affermate grazie all'appoggio e alla tutela dei partiti di governo. Il caso di Berlusconi è addirittura clamoroso: sono passati 13 anni da quando una sentenza della Corte costituzionale liberalizzò parzialmente il settore radiotelevisivo e oggi - dopo il venir meno dell'ultima proposta del ministro delle Poste - è indispensabile riaprire il confronto su di un progetto di riforma che ha sempre ribadito un fermo indirizzo antitrust rispetto ai criteri indicati dalla Corte. Intanto, in assenza di una regolamentazione, Berlusconi è il perno di uno sviluppo dipendente, squilibrato e selvaggio. L'Italia, in sostanza, sta uscendo drammaticamente dall'Europa.

Proprio martedì la Cee ha introdotto alcuni principi di regolamentazione dei media che l'Italia non solo non recepisce ma ha tentato in tutti i modi di ostacolare nei fatti. È dietro questa cortina di giochi di maggioranza che si sono affermate concentrazioni abnormi anche nel campo dell'editoria. Da un lato si sta saldando un'alleanza attorno al polo Fiat-Gemina-Berlusconi, dall'altro si è aperta una sorta di guerriglia per il controllo del gruppo Espresso-Mondadori. Un sistema dei media che - un po' protagonista e un po' vittima - sta contribuendo a ridurre gli spazi di democrazia nel nostro paese. Andreotti e Romiti in questi giorni hanno chiamato in causa quella parte del mondo dell'informazione che esce dagli schemi della maggioranza di governo. E in un simile contesto ben si comprende la portata di ciò che sta avvenendo attorno al servizio pubblico radiotelevisivo. Il direttore del «Popolo» ha detto a chiare lettere di volere il ritorno della Rai sotto l'egida del potere esecutivo. E la stessa segreteria democristiana ha fatto intendere la necessità di una sorta di «Spoil sistem», per cui i dirigenti del servizio pubblico, in una visione proprietaria della Rai, dovrebbero meccanicamente cambiare in base ai mutamenti al vertice Dc. Il Psi si è adeguato a simile logica,

che prepara una stretta simile a quella della grande spartizione del settembre 1980. Siamo insomma vivendo uno di quei passaggi di fase che possono mutare per molti anni il panorama dei media. I pericoli sono gravissimi. Si tenta una «Yalta dell'informazione», i cui interlocutori sono Andreotti, Forlani, Berlusconi, Craxi, Romiti e il cui retroterra è lo sfondo politico e culturale di una maggioranza intesa come gabbia di potere rigido e spartitorio. È in gioco la collocazione del paese in un'Europa integrata ma capace di valorizzare culture e differenze. Una delle tappe fondamentali della riforma della politica passa proprio di qui. E uno degli aspetti essenziali del processo di costruzione dell'alternativa è la riscrittura di nuove regole del gioco: un processo che assomigli allo spirito e all'iniziativa con cui in altri momenti si diede il via alle riforme. Con un di più. In Italia ciò comporta una visione adeguata e moderna del mondo dei media ma anche la capacità di rompere un grumo di potere reale che si è costituito fuori dalla dialettica democratica. Forse qualcosa si sta muovendo, anche nelle forze di maggioranza. Il sindacato dei giornalisti della Rai ha rivendicato una riforma dei media. Si tratta, ora, di andare più avanti, di definire regole e certezze per tutti.

## ANTONIO LA FORGIA

L'accordo con l'impostazione della relazione di Occhetto - ha detto Antonio La Forgia - mi consente di concentrare il mio intervento su alcune considerazioni relative sull'attuale fase dell'esperienza bolognese. In queste settimane abbiamo avuto una stampa abbondante e generalmente positiva. Anche qui abbiamo raccolto alcuni espliciti apprezzamenti. Questo ci rende ulteriormente convinti che la rottura che abbiamo cercato di operare a Bologna, rispetto ad una tradizione pur di tutto riguardo, per essere pienamente efficace ha bisogno di incardinarsi in una prospettiva politica nazionale.

Provo ad esemplificare alcune questioni che particolarmente rendono visibile questa esigenza. La prima. Ridurre le funzioni di gestione ed ampliare le funzioni di regolazione e governo significa anche cominciare ad investire a scala locale i processi di produzione e accumulazione della ricchezza andando oltre le esperienze consolidate di ridistribuzione della ricchezza prodotta in forma di servizi alle persone. Io sono convinto che la crisi della scala nazionale conduce sì all'affermarsi di grandi aree sovranazionali, ma al tempo stesso fa emergere il valore critico dell'ambiente culturale e sociale entro cui, localmente, la produzione entra in rapporto con la ricerca scientifica e tecnologica, con i livelli diffusi della formazione professionale. La seconda questione che vorrei sottolineare riguarda la necessaria ricomposizione del lavoro dipendente pubblico o privato che sia. Le differenze ed i vantaggi del rapporto di lavoro pubblico rispetto a quello privato non assolvono più una funzione di traino per il settore privato. Non costituiscono un'anticipazione di socialismo. Al più un'anticipazione di socialismo reale se è vero che, come ha ironizzato in un'intervista Natta, l'Unione Sovietica funzionava come una gigantesca unità sanitaria locale. Tutto questo le differenze vantaggiose del lavoro pubblico rispetto a quello privato rischiano di diventare «tangenti» prelevate sulle risorse pubbliche. Su questo occorre forse un supplemento di discussione.

Il terzo punto che voglio sottolineare è la nostra convinzione che le frontiere dello Stato sociale devono essere sistematicamente aggiornate. Ciò che ieri richiedeva un intervento pubblico può oggi essere restituito al mercato. Questioni ieri invisibili divengono oggi questioni di assoluta emergenza. Non credo di dovere esemplificare. Ci stiamo preparando a sottoporre le proposte di rinnovamento sociale e culturale di cui vogliamo essere protagonisti al decisivo banco di prova delle città. Questo significa, io capisco così: caratterizzare in termini radicalmente autonomistici la nostra proposta di riforma istituzionale; avviare dalla periferia un processo di separazione tra politica ed amministrazione, tra politica ed affari e di superamento di pratiche spartitorie; formulare, finalmente da sinistra, una critica dello «Stato sociale realizzato» per lanciare una nuova fase di sviluppo dei diritti di cittadinanza, più matura e più moderna.

Torna a Bologna. Mi pare che l'ipotesi di lavoro che abbiamo formulato sia perfettamente dentro questa piattaforma politica. Purtroppo Bologna è tornata ad essere l'unica grande città italiana in cui è massima la nostra responsabilità amministrativa. Da Bologna può venire un contributo, discutibile fin che si vuole, ma utile e necessario. Bologna ha però bisogno di tenere una forte sintonia e di trovare una sponda forte nella elaborazione e nella piattaforma generale del partito. In particolare credo che sarebbe di grande interesse trovare un raccordo anche specifico e diretto con il lavoro del governo ombra. Questo sarebbe molto utile al nostro lavoro, potrebbe forse essere utile al lavoro del governo ombra.

## GIORGIO NAPOLITANO

Credo anch'io - ha detto Giorgio Napolitano - che il nostro impegno in sedi politiche come il Cc debba concentrarsi su questioni di prospettiva e di sostanza piuttosto che su temi di riflessione sul passato da una parte, e su pure indicazioni metodologiche dall'altra. Stiamo cercando di precisare le linee di un possibile confronto e impegno unitario per quella riforma del sistema istituzionale e politico, per quella affermazione di nuove regole nei rapporti tra partiti, Stato, economia e società civile che anche da forze assai lontane da noi viene ormai considerata esigenza vitale della democrazia italiana, e condizione per l'ulteriore crescita complessiva del paese. È questo il discorso su una fase preliminare (come l'ha chiamata Occhetto) che prepari quella delle alternative programmatiche e che veda forze destinate a collocarsi diversamente in quella competizione scegliere ora un impegno comune di rinnovamento della politica, di risanamento della vita pubblica. A questo discorso dovrebbe essere interessata almeno una parte della stessa Dc: una parte a cui nessuno può chiedere di cooperare e che la Dc sia costretta all'opposizione, ma da cui ci si potrebbe attendere un più coraggioso contributo per risanare e garantire la vita democratica del paese.

Nello stesso tempo, in questo Cc, stiamo cercando di indicare i contenuti programmatici su cui costruire nuove alleanze di sinistra e di progresso per il governo di Regioni ed enti locali all'indomani delle elezioni del '90. Questa è una scadenza ravvicinata, è una prospettiva non rinviabile alla futura fase delle alternative di governo a livello nazionale. Occorre perciò stabilire un rapporto e insieme una distinzione tra questi due discorsi.

La possibilità di un rilancio delle autonomie richiede modifiche nelle regole e nei criteri di gestione, cambiamenti istituzionali e anche nuovi meccanismi elettorali, che sono parte del più generale quadro di riforma politica da noi proposto. Noi tuttavia facciamo di queste esigenze e indicazioni anche un elemento di caratterizzazione programmatica di nuove alleanze per il governo delle Regioni e delle città: di alleanze che cerchiamo di costruire innanzitutto a sinistra, come abbiamo detto di voler fare in primo luogo a Roma. Si tratta di una scelta strategica, scaturita nettamente dal nostro congresso, che non contrasta con l'accordo da noi posto sui programmi e che non edulcora ma rende più stringente il confronto con il Psi. Si sbarazza il terreno da polemiche pretestuose dietro cui possa coprirsi la resistenza delle organizzazioni socialiste ad impegnarsi nella ricerca di soluzioni di sinistra e più largamente unitarie per il governo degli enti locali. Si propone una priorità nell'individuazione delle alleanze, che non significa intesa a tutti i costi, accordi per giunte fondale su serie piattaforme programmatiche, ma significa coerenza con un nostro giudizio generale sul ruolo della Dc e sugli indirizzi in essa prevalenti. In questo quadro, si richiede poi una valutazione particolarmente attenta, come ha suggerito Chiaromonte, delle situazioni che si presentano nel Mezzogiorno, di tutti gli elementi di differenziazione e gli appigli positivi che possano cogliersi negli schieramenti politici rispetto alla drammatica discriminante dell'atteggiamento verso la criminalità organizzata.

Io posso considerare non convincente qualche brusco rovesciamento nei nostri discorsi sul fenomeno delle cosiddette giunte anomale; e sono anch'io convinto che non si debba fare di tutte le erbe un fascio; ma non vedo come si possa negare che spesso quelle esperienze non erano validamente motivate dal punto di vista sia politico sia programmatico, ci espongono a gravi rischi di logoramento, davano luogo a facili diversivi nei rapporti tra le forze di sinistra.

Ci avviciniamo ora alla scadenza elettorale del '90 ponendo con la più grande nettezza una questione di chiari contenuti programmatici e di conseguenti scelte di alleanza al Psi, in un contesto generale non dominato, come nell'85, da uno scontro frontale tra i due partiti; e solleciteremo risposte con la pacatezza e con lo sforzo di argomentazione che hanno caratterizzato la relazione di Occhetto.

Non è peraltro semplice, viene rilevare, mettere a punto piattaforme avanzate e persuasive. Io ho molto apprezzato il richiamo ai principi della programmazione, alla necessità di politiche di piano nel campo cruciale del governo del territorio (vi si è soffermata in particolare la compagnia Bottino), e anche in altri campi. A questa necessità ci richiamiamo per esempio da qualche tempo nel parlare dell'esigenza sempre più acuta di superare la logica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ma non possiamo ignorare - perché sono presenti nell'esperienza collettiva e hanno formato oggetto di abili campagne mistificatorie - i limiti e gli errori che hanno segnato nel passato le politiche di programmazione, e dunque la necessità di riformularle in termini concreti dal punto di vista dell'efficacia operativa e di un nuovo rapporto tra pubblico e privato. Ci aspetta dunque in tempi brevi uno sforzo serio su temi di grande interesse e rilievo per proporre credibilmente una svolta in campi essenziali per il governo delle città e per il governo del paese.

È verso sforzi di questa natura che dobbiamo essere indirizzate le nostre energie, e sono temi di questa natura che debbono essere posti al centro del confronto e dello scontro con altre forze politiche. Naturalmente la riflessione sul passato non può essere considerata conclusa nelle nostre file, così come non lo è nella più vasta area della sinistra europea.

In un recente incontro a Madrid, promosso in vista della pubblicazione di una rivista internazionale (una rivista di ricerca aperta e unitaria) è apparso chiaro come la discussione sul «futuro del socialismo» sia inevitabilmente intrisa di riflessioni sul passato, remoto e prossimo, del socialismo; sulle esperienze dei partiti comunisti al potere, e sulle esperienze dei diversi partiti della sinistra europea, sui comuni punti di partenza teorici e

sui successivi travagli degli uni e degli altri. Naturalmente, di fronte alle clamorose conseguenze dell'autoritarismo nei paesi del «socialismo reale», si è valorizzato il metodo delle riforme, del cambiamento nella democrazia: che è stato - dobbiamo sempre sottolineare - anche il nostro metodo, la nostra scelta. Ma non se ne è tratto alcun trionfalismo o facile propagandismo. In effetti, l'esigenza che si pone per tutti è quella di non restare chiusi in problematiche puramente retrospettive e di non ricadere in vecchie contrapposizioni: ma di muovere decisamente dalle lezioni della storia agli interrogativi e imperativi del presente. In quanto alla vicenda storica del Pci (tema che non è stato in alcun modo trattato nell'incontro di Madrid), raccolgo l'accenno del compagno Zangheri ricordando di avere espresso e ampiamente argomentato sin troppo volte, e anche nella tribuna del congresso, la mia modesta opinione sul valore e sull'originalità del patrimonio di esperienze e di idee del Pci, un patrimonio che la crisi profonda dei sistemi costruiti e gestiti dai partiti comunisti ci induce non a «gettare» ma a mettere in luce nella sua peculiarità. Su questo punto mi è facile convenire, dunque, con me stesso. Diverso sarebbe il discorso se per «continuare» (come dice Cossutta) «ad essere comunisti», noi dovessimo oscurare la portata della crisi che sta scuotendo l'Est e la natura democratica e socialista della tradizione del Pci nei suoi tratti più specifici e validi. Dobbiamo invece partire proprio di qui per dare il più deciso e lineare svolgimento al nostro impegno per lo sviluppo di un'eurosinistra rinnovata e unitaria insieme con le forze fondamentali del socialismo europeo (e, magari, perché no?, sollecitando il contributo anche di questi partiti comunisti che a Strasburgo sono collocati in un gruppo diverso dal nostro, a cui però non hanno dato, nemmeno loro, il nome comunista, cosa che forse Cossutta non sa).

## PASQUALE ZICCA

Con la sua relazione - ha detto Pasquale Zicca del C.R. della Puglia - Occhetto definisce obiettivi, parla di problemi reali e di come essi vanno affrontati, riempie quindi di contenuti il nuovo corso. Ma come si pongono concretamente alcune di queste questioni in realtà meridionali come la Puglia e la Capitanata? Il primo tema su cui voglio soffermarmi è quello dei lavoratori stranieri. La nostra realtà da due anni è fortemente interessata al fenomeno. Dopo l'assassinio di Villa Literno, su iniziativa della Fgci è sorto il campo di assistenza e solidarietà di Stomara, e le amministrazioni locali hanno risposto con impegno ai problemi loro posti. Per superare le difficoltà e le ostilità che ancora permangono credo che vadano affrontati concretamente due importanti problemi: il diritto d'asilo politico e il superamento della clandestinità in cui si trovano tanti lavoratori extracomunitari. Ma non sono, d'accordo con Seri quando dice che la presenza di immigrati in Italia è ancora minima. L'impatto di questa presenza è invece notevole e le difficoltà che si prospettano enormi. Urge una risposta istituzionale per non lasciare soli i Comuni; in questo senso la Finanziaria può dare un contributo importante nella soluzione di questo problema, così come è decisivo il problema della cooperazione nei rapporti Nord-Sud.

Un secondo aspetto significativo è quello della riconversione ecologica dell'economia. Ritengo giusta la scelta fatta dal nostro congresso, ma quali politiche in concreto dobbiamo adottare? Le emergenze sono tante, da Cengio a Massa Carrara fino a Manfredonia, dove si voterà il 29 e 30 ottobre. Bisogna fare i conti con la volontà delle popolazioni e coi problemi del lavoro. Come? A Manfredonia abbiamo chiesto l'applicazione della direttiva Seveso e la sospensione dell'attività della fabbrica, ma si pone il problema di comporre il dilemma con il mondo del lavoro ed i lavoratori. Anche qui la Finanziaria, in particolare con il fondo di riconversione, è un'occasione che non deve essere persa.

Ancora, il problema della sicurezza dei cittadini e della presenza della malavita organizzata. Che anche la Puglia sia una regione a rischio è stato efficacemente sottolineato nella relazione della commissione Antimafia. I problemi sono noti: la microcriminalità, la malavita organizzata che condiziona l'agricoltura e l'autonomia delle forze produttive, il comitato d'affari nella città di Foggia. Le nostre battaglie hanno avuto conforto dalla appassionata denuncia dell'arcivescovo di Foggia. Ho dubbi davanti a chi sostiene che questa battaglia possa essere simile a quella condotta contro il terrorismo. Al centro di questa lotta c'è infatti innanzitutto la necessità di un affrancamento da questo sistema politico. E qui si inserisce il tema delle alleanze sociali e politiche. Dobbiamo rivolgerci non a fasce ristrette, ma ai giovani, alle donne, alle forze della cultura ed anche ai produttori, alle forze sane, alle piccole e medie imprese. Sul piano politico sono d'accordo con Occhetto, quando pone l'esigenza di un superamento della fase delle giunte anomale, ma credo allo stesso tempo che questo aspetto non possa essere «ingestato» dall'alto e occorra rispettare l'autonomia delle amministrazioni locali.